

40/8/31

CRONACHE MINIME DEL SETTECENTO VARESINO

La notte di San Lorenzo alla cascina della Predera

«L'han bruciato su una graticola». «Povero San Lorenzo!». «La vedi quella?». «Cade?». «Non cade. Ma brilla più delle altre». «Forse cade». «Non cade, non cade». «Dici che non ne cadono stanotte?». «Forse, più tardi». «Ma io devo andare a letto». «Le stelle cadono quando gli pare!». «Tu resti alzato?». «Forse... spero. Prego San Lorenzo per andare a dormire dopo una stella cadente». «Ti ascolterà?». «Certo!». «Prego anch'io». «Sono davvero tante». «Un buon numero. Forse non bastano le dita di venti mani». «Di più, di più». «Di cento mani, va bene?».

Cesare e Federico, a furia di tenere i due piccoli nasi rivolti verso la volta stellata, si sono quasi scordati delle frittelle preparate dalla mamma Eufemia. Cesare, addirittura, le sta impastando nuovamente col sedere, preso com'è dai frenetici spostamenti sulla panchetta di legno buono che resta quasi sotto il grande fico.

È la notte di San Lorenzo.

Una notte ancora giovane, carica di suggestioni in un'aria immobile ma non calda, tanto da suggerire una composta euforica. È il 10 agosto dell'anno 1720, alla cascina della Predera di Brenno Useria, posta vicino ad una cava di pietre lambita da una folta selva dove, secondo la tradizione scandita dai vecchi, vive un orso della venerabile età di 257 anni, separatosi da un saltimbanco africano in una notte tempestosa del 1463. Cesare e Federico, sempre impegnati a scrutare gli spazi nella trapida attesa di coglier scie discendenti, presentano due zazzere tagliate di fresco a scodella dal barbiere Luigi Balera che consuetudine vuole una volta all'anno, ogni 10 d'agosto, ospite in cascina, a tagliar peli prima e poi a mangiare il pasticcio di creste di pollastro divinamente preparato dall'Eufemia. Creste polpose e tenere, passate a fuoco sapiente, con l'erbetta segreta del Longhirone che papà Paolino va a raccogliere in un certo prato paludoso, nelle vicinanze del torrente Bevera.

Il Luigi Balera ha mobili, suppellettili e giaciglio in una casetta di Sant'Ambrogio ma gira quasi tutto l'anno, da Gavirate a Brusimpiano, con una sacca che contiene lame, rasoi e coramella, pennelli e pennellesse. Il Balera non tiene bottega ma un paio di scarpe buone.

Oltre al paio di scarpe buone, sfodera regolarmente un appetito saraceno ed anche nel frangente ha mostrato calorosa attenzione alla buona cucina del Paolino e dell'Eufemia.

Ora se la ronfa alla gorssa, sognando sfumature illustri a nuche di re, sotto il fico, appoggiato al grande irregolare tronco con la testa pesante, dopo aver ancorato le lunghe gambe ad uno sgabello che scricchiola ad ogni suo fragoroso respiro.

I fratellini si ricordano di lui solo quando comincia a russare emettendo inquietanti grufolii che producono allarme all'intorno.

«Il Luigi sta facendo i capelli al diavolo» sussurra Cesare. «No, agli angeli seduti sulle pentole» sussurra Federico. «Al Luigi non interessano le stelle cadenti». «Al Luigi piacciono le creste di pollastro ed i materassi di tronco di fico».

Nonno Onofrio li sorprende alle spalle e li fa sobbalzare con un buffo sibilo. «Andiamo a dormire?». «E le

stelle cadenti?». «Guardate il Luigi cadente, piuttosto». Il barbiere, in effetti, s'è pericolosamente sbilanciato su un fianco e rischia il ribaltamento sotto il fico fiorone, le cui foglie non palpitano d'un filo. Nonno Onofrio lo puntella prontamente, con inaspettata agilità, puntandogli addosso le ossute ginocchie ed il Balera da Sant'Ambrogio si dimena nel sonno sempre lodevolmente profondo, quasi stesse facendo la barba ad un porcospino. Le risate di pancia fanno uscire anche la mamma che in questa serata indossa la mantiglia delle poche grandi occasioni e la gonna a crinoline sovrapposte. È bella, con i suoi nerissimi capelli raccolti.

Arriva anche papà Paolino, con alcune scodelle ed una brocca che contiene il rosso della Vignazza, quello buono, corposo e fruttato, da fartì rotonda la lingua.

I bambini tornano a traccheggiare sguardi assonnati nei pascoli del cielo. E San Lorenzo fa loro la grazia. «Eccola!». «Com'è rapida!». «Troppo rapida». «È finita dentro l'Useria». «No, più in su». «Più in su è venuta giù». «Hai espresso un desiderio?». «Certo. E tu?». «Anch'io».

C'è un incredibile silenzio all'intorno, che odora di erba. È quel silenzio a far risvegliare, di soprassalto, il Luigi Balera, forse scosso dai suoi stessi barriti. Nonno Onofrio gli sorride e gli porge una scodella di rosso. «Ancora?» guaiola il barbiere, tutto intopidito. «Questo lo devi assaggiare, Luigi». Qualche sorso al risparmio e se ritorna il sonno a tutti gliene fa un fico. «Cose importanti ti son successe negli scorsi mesi?» chiede il nonno, sempre avido delle faccende del mondo. «Alcune. Ma non tutte» risponde misterioso il Balera. «Quale?». «Ho fatto barba e capelli ad un alto commissario delle tasse». Stupore, qualche versolino d'ammirazione.

«Che testa aveva?». «Una gran testa. Quasi esosa». «Son grosse soddisfazioni professionali». «Dopo averlo ben lavorato, direi cesellato, imbellettato con i giusti balsami e con l'acqua della Regina d'Ungheria, sapete che m'ha detto?». «Su, ditelo, per l'amor di tutti i santi». «M'ha detto, sorridendo: "ben fatto!"». «Una felice espressione di apprezzamento». «E poi, sempre sorridendo, m'ha allungato una mancia da gran signore».

Giunge l'Eufemia con una treccia di pan dolce ai fiori di sambuco. «Qui s'esagera!» simula il Balera con indignazione. «Che altro è accaduto?» chiede nonno Onofrio. «Il 18 agosto del 1719, in pratica un anno fa, è crollato in Varese il soffitto della Sala delle Comunità. Sotto i calcinacci è rimasto un brav'uomo, tale Cristoforo Comolli, un rappezzatore d'abiti che lavorava in una botteguccia quasi attaccata alla Chiesa di Sant'Antonio». «Beh, del corpo son rimasti tanti brandelli disordinati. Ma dovevate veder l'onore del capo nel rigore della morte. Tre giorni prima gli avevo sistemato la scarna capigliatura da sublime artista. Il rappezzatore pareva raduce da un freschissimo taglio. In gran ordine anche per il viaggio eterno. Io faccio comunque cose che durano nel tempo».

Il rincasare è malinconicamente dolce in tutto quel frullar di stelle che pulsano, con tenera partecipazione, sulla quieta umanità della Valceresio.

Carlo Cavalli